

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Del secol d'oro d'una lingua — Prose giovanili di F. Acri — Impressioni e ricordi — La critica nella Filosofia Zoologica del secolo XIX, del professore Siciliani — La Giannina del Fornari — Primi esercizi graduati di lingua — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico — Avvertenza.*

DEL SECOL D'ORO D'UNA LINGUA IN GENERALE,  
E DELLA LINGUA ITALIANA NEL SEC. XIV IN PARTICOLARE

## OSSERVAZIONI

In questo mondo ogni cosa nasce, tocca la perfezione di cui è capace, e quindi piglia a decadere; e come l'uomo nell'età della giovinezza, come la pianta a tempo del fiore, come l'anno nella primavera, così anche le favelle nel secol d'oro giungono al supremo grado di vivacità e di bellezza. Si dice secol d'oro d'una lingua quello in cui l'idiotismo è l'assoluto o il principal signore di essa, cioè ha tanta forza, correzione e abbondanza, che vi resta poco luogo alla scelta dello scrittore, il quale non ha quasi a far altro, che curar lo stile, dandogli il popolo tutta la lingua. Onde perchè questo avvenga, si richiede che l'idiotismo sia lingua, cioè che ritragga i sentimenti e i concetti non della sola plebe ma di quel misto che formano le classi diverse della plebe, dei signori, degli studiosi; si richiede insomma, se vogliamo risalire alla prima causa, che le varie classi del popolo non differiscano troppo per opinioni, cognizioni e sentimenti, e che tutte conservino ed esprimano vivamente le origini della civiltà loro. Una civiltà nasce fondata su certe credenze, istituzioni e costumanze che fino ad un certo punto progrediscono senza mutarsi, piglia e imita dal di fuori ma facendo suo proprio ciò che ne ritrae, s'ingentilisce

senza corrompersi, procura una certa uguaglianza fra cittadini senza spegnere nè indebolir troppo veruna delle classi in cui la cittadinanza è distinta, rispetta e onora l' antichità di stirpe, senza farsene serva, tiene la semplicità e sobrietà primitiva dei costumi, ma ne corregge e ne spoglia la rozzezza. Non è questa propriamente l' età della maggiore scienza che aver possa una città, ma quella tale scienza che vi si trova è più largamente diffusa, o almeno più largamente se ne spandono gli effetti. Il naturale ingegno, la dottrina dell' esperienza, la pratica del viver civile, un modo di ragionare limpido e retto, ne tengon le veci, o non ne lascian sentire il bisogno. Il popolo si manifesta qual è nelle opere di pace e di guerra, nei monumenti, nelle scritture, e si manifesta con quella forza e bellezza che dà la natura governata dalla ragione e dall' affetto. Ora, poichè la lingua segue fedelmente il procedere della civiltà, ne deriva che in questo stato di cose acquisti anch' ella il supremo grado di espressione e di bellezza, e passi il suo *secol d' oro*. E per verità se una lingua allora è più perfetta quando meglio consegue il suo fine, e se il suo fine è di comunicare i sentimenti d' un popolo nel modo più esatto, più breve, più efficace, appar chiaro che essa otterrà meglio questo fine, allorchè il popolo da cui deriva senza avere alterato i sentimenti su cui fondasi la sua civiltà, li abbia non ostante lavorati e ingentiliti quanto è possibile, allorchè la scienza non soverchi la religione, la ragione non soverchi l' autorità, la pulitezza non soverchi nè distrugga in alcuna classe del popolo la semplicità e la castità, la malizia e il dubbio non offuschino la naturale schiettezza e spontaneità, perchè allora la parola suonerà sempre quello per cui significare fu fatta, ma lo esprimerà con più naturalezza, disinvoltura, forza e grazia: la maggior coltura di certe classi migliorerà la pronunzia, e l' atteggiamento di certe forme; senza potere separarle dal senso e dal modo della plebe. Sarà dunque, in sostanza, un idiotismo, perchè ancora prevarrà nel parlare la natura e la spontaneità degli uomini, ma un idiotismo d' uomini più ingegnosi e saputi che non soglia esser comunemente la plebe.

Mal si misura però il secol d' oro dagli scrittori, e specialmente dai poeti. In Grecia per esempio, dove piuttosto che una lingua si posson considerare più lingue, che tutte hanno avuto grandi scrittori, la Jonia asiatica sotto il governo di re (*Βασιλῆς*) o di repubbliche rette dagli ottimati (*ἀριστοκρατεῖαι*) ebbe o sommi poeti o, come oggi si crede, grandi scuole poetiche, come ci attestano i poemi d' Omero, i quali piuttosto che una lingua ben formata e compiuta, ci manifestano una lingua che si stava formando, vedendovisi molte e svariate maniere e desinenze non ancora ridotte ad un solo modello, e locuzioni tradizionali e fisse, dove ancora il pensiero non si svolgeva con naturalezza e pieghevolezza. Forse quella poesia era ristretta ai sacerdoti

ed a' principi, come i soggetti che trattava, nè si era anche formato un popolo libero e civile consapevole di se stesso e delle sue facoltà e istituzioni. Quindi mancava la prosa che, per fiorire, abbisogna della favella parlata. Più tardi, cioè ai tempi de' tiranni che sorgono colla potenza del popolo, ebbe la Jonia una quantità di prosatori, come i logografi, fra i quali il più grande fu Erodoto, e allora veramente potremmo parlare d'un secol d'oro dell'idioma Jonico, perchè in questo storico vedesi la schiettezza e la grazia e l'efficacia propria della lingua parlata bene, anzi, se tutta insieme si considera la favella della nazione ellenica, potremmo asserire che nelle città Joniche, a tempo di Erodoto, fiorisse veramente il secol d'oro. Ma, considerando che anche la lingua delle sue storie tiene molto del poetico e dell'Omerico, e che l'autore visse molto fuori della sua patria, staremo più nel vero, dicendo che la lingua dei predetti autori era piuttosto una lingua scritta che parlata, temperandovisi l'uso vivo coll'uso antico dei poemi Omerici. E lo stesso può molto più affermarsi della favella eolica di Alceo e Saffo, e dei lirici dorici di Tebe e della Laconia. Lingua compiuta e popolare, lingua atta alla prosa non ebbe la Grecia che in Atene. E il parlare Ateniese toccò il suo secol d'oro solamente quando, con Pisistrato tiranno, si affrancò il popolo dall'assoluta signoria de' nobili, conservando le sue credenze ed istituzioni, e quella libertà dagli stranieri che aveva assicurata colle guerre vinte sopra i Persiani. Tucidide vissuto durante la guerra del Peloponneso negli anni 472-396 avanti Cristo, ritrae forse più schiettamente d'ogni altro l'aurea schiettezza, semplicità e forza della favella Ateniese, la quale benchè nei tempi di Pericle e di Filippo si ripulisse e ringentilisse, forse scapitò alquanto da quella evidente robustezza delle anteriori generazioni. Ma la declinazione dell'aurea età si può mettere, senza timor di errare, alla fine della suddetta guerra, alla morte di Socrate, e ancor più risolutamente alla conquista dei Macedoni.

In Roma l'età d'oro della lingua cominciò e fiori quando la città era più gloriosa all'esterno più pacifica all'interno, e quando aveva i primi sentori della coltura greca, senza che i rigidi costumi degli antenati fosser iti in disuso. Raffrenata la soverchia potenza dei signori, comunicate alla plebe quasi tutte le cariche della città, restando non pertanto ai nobili il supremo grado nella riverenza di essa, vinta e domata la media e la bassa Italia; al di fuori si ampliavano i confini della repubblica colle gloriose conquiste di Cartagine, della Macedonia, della Siria e della Gallia cisalpina; al di dentro la città viveva nella maggior concordia che mai fosse stata per l'avanti, sedate oramai le lunghe dissensioni tra la plebe e gli ottimati. Del qual tempo può mettersi il colmo dalla metà del sesto secolo, fino verso il trentesimo anno del settimo o, più largamente, fino ai tempi di Cice-

rone ; allorchè fiorirono Ennio, Catone, Plauto e Terenzio, e la lingua de' dotti si riorbiva, e si fondava l' eleganza, per opera di Scipione e di Lelio. Colla corruzione venuta in Roma per le conquiste della Grecia e dell' Asia, col prevalere della plebe sostenuta dagli ambiziosi e perversi demagoghi, comincia il peggioramento della lingua. Cicerone (*De orat.* III, 11) dice che quei vecchi parlarono tutti eccellentemente (*praeclare*), e toccando dell' età di Lelio e Scipione (*De cl. orat.* 74) scrive che in quell' età fu la lode come dell' innocenza così del parlare latinamente, che quasi tutti quelli i quali non avean vissuto fuori della città, nè erano stati macchiati da qualche barbarie di casa loro, parlavan bene. Al contrario, discorrendo dei tempi vicini a lui, aggiunse che la favella era peggiorata perchè da diversi luoghi eran venuti a Roma molti di cattiva lingua, e quivi appresso, distingue l' uso vizioso e corrotto dall' uso puro e schietto quale afferma vedersi negli scritti di G. Cesare (*De clar. orat.* 74, 75). E certo chi legga i frammenti di Ennio e di Catone, le commedie di Plauto e di Terenzio, e il poema di Lucrezio, vi trova tanta schiettezza di parole, tal proprietà e vivacità di costrutti, tal efficace naturalezza, che a paragone scapitano alquanto gli scrittori del secol d' Augusto, e Cicerone medesimo, se ne toglie le sue lettere dove s' accostò maggiormente al parlar familiare. Poichè il troppo studio dell' eleganza e dell' eloquenza offusca alquanto la forza e la venustà dell' idiotismo, e scema al parlare l' aspetto di cosa viva.

Venendo ora a parlare della lingua italiana, niuno dubita, per quanto dicemmo, che il secol d' oro di essa debba considerarsi in Toscana e specialmente in Firenze ; poichè se anche nell' altre provincie troviamo anticamente scritture in buono italiano, si ha tutta la ragione di credere che o l' autore abbia appreso quel modo di scrivere da' toscani, o che i copiatori della nostra provincia ne abbian mutato la forma sì nella grammatica, sì in quei vocaboli che da' nostri differivano. Oltredichè la maggior parte delle scritture appartenenti ad altre provincie sono poesie fatte ad imitazione di quelle de' provenzali o composte da uomini dotti e studiosi del latino, nè da quelle si può conghietturare che nel popolo delle loro città fosse parlata una lingua o pari o simile a quella usata in tali componimenti. In Firenze comincia la maggior prosperità del popolo quando, per la venuta di Carlo d' Angiò e la caduta di Manfredi, è abbattuta la potenza dei Ghibellini, (1266), e benchè si accordino poscia per l' intromissione del papa quelle due fazioni (1278), pure i Guelfi si fortificano viepiù coll' istituzione dei priori nel 1282. Allora la lega guelfa di Toscana vinceva gloriosamente le città Ghibelline, si allargava il dominio di Firenze, e la città all' interno (per testimonianza del Villani VII, 89 e altrove) era *in felice e buono stato di riposo e tranquillo e pacifico e utile per li mercatanti*

*e artefici e massimamente per gli guelfi che signoreggiavan la terra.* Sorsero, è vero, ben presto (1292) le discordie fra i grandi e il popolo sostenuto da Giano della Bella, e più tardi quelle acerbissime fra Bianchi e Neri che cagionarono l'esilio di tante illustri famiglie; ma sempre ebbero i grandi qualche importanza nella città, come apparisce dal sospetto grandissimo in cui il popolo viveva verso di loro, e il reggimento fu nelle mani dei mercanti ricchi, ossia del popolo grasso, fino al 1344 allorchè abbattuti interamente i grandi, vi entrarono anche gli artefici e il popolo minuto (Vill. XII, 23). Perciò i costumi andarono sempre più in basso, ai nobili sentimenti sottentrarono i vili, alle antiche usanze dei grandi, quelle grette o sconcie dei minuti artefici. Sopravvenne poi la terribile pestilenza del 1348 che non solo alterò maggiormente le usanze (vedi la descrizione del Boccaccio) ma ancora fu causa che i costumi grandemente peggiorassero (vedi M. Villani in princ.). E questa declinazione dei sentimenti e dei costumi andò sempre aumentando, finchè fu conseguenza necessaria che a regger la degenerata città sorgesse una famiglia che se ne fece signora. Quel tempo pertanto che corre dal 82 al 1348 sembra essere quello in cui colla maggior potenza dei guelfi all'interno, e colla maggior uguaglianza delle diverse classi (poichè la classe media de' cittadini grassi essendo al governo, moderava l'audacia de' grandi e la furia del popolo), si congiunse anche più coltura, e i costumi si ingentilirono senza mutarsi o corrompersi in tutto. Allora sorsero quelle maravigliose moli di S. Maria del Fiore e del Palazzo vecchio che tanto attestano dello spirito e dell'ingegno fiorentino; allora l'arte della pittura cominciava a risplendere nei quadri e nelle miniature di Giotto; allora si volgarizzavano libri latini e francesi, e si scriveva la Divina Commedia e le Cronache del Villani. Questo fu pertanto, come mostrano le scritture e i documenti di quell'età, il secol d'oro dell'idiotismo di Firenze, che declinò alla metà del 1300, o, secondo altri, dopo la morte del Boccaccio (1375). E lo stesso può dirsi tanto per la prosperità quanto per la lingua, degli altri paesi toscani, dove in generale si nota che gli scritti della prima metà vincono per finezza, bontà ed efficacia d'espressione quelli della seconda. Che se volessimo, congetturando, andar più per la sottile, potremmo divider il secol d'oro in tre parti, la prima più rozza ma nella sua rozzezza, più vigorosa e, conforme al signoreggiare della nobiltà, più maestosa e gagliarda; la seconda schiettamente guelfa e popolana, fedele alla Chiesa ed al clero, più quieta e scorrevole; la terza, rispondente agli artefici e al popolo minuto, più spiritosa e bizzarra, ma più loquace e negletta. E potremmo dire che tre scritture principali adombrino in Firenze questa triplice partizione del secol d'oro della lingua, e sono la Divina Commedia, la Cronica del Villani, e il Novelliere del Sacchetti, tolta però quella parte che alla dottrina e alla

eleganza degli autori si deve attribuire, se pure in molti casi è possibile distinguerla nettamente.

Non è dubbio che la lingua del trecento non sia ancora per l'Italia, o, a meglio dire, per la Toscana, una lingua viva e, se non tutta parlata, quasi tutta intesa, e gustata anc'oggi non pur dai letterati ma anche dal popolo e dalla plebe stessa. Specialmente in campagna e in singolar modo sulle montagne si possono sentire anche oggi molti di que' vocaboli e di quelle forme che in città parrebbero antichate. Pertanto non è da dimandare nemmeno se nella maggior parte l'idiotismo moderno si riscontri comune con quello antico; e anche se questa voce idiotismo venga ristretta a quella parte di parole e modi che tutte le plebi toscane hanno a comune: può dirsi che il fondo della lingua e della grammatica non sia cangiato. Nondimeno sarà sempre vero e indubitato che l'idiotismo toscano ha patito molti cambiamenti vuoi nel vocabolario, vuoi nelle desinenze e nei costrutti e frasi, vuoi finalmente nel significato delle voci medesime. Molte parole che allora la plebe usava spesso e abitualmente (giudicando almeno da ogni genere di scritture), ora o non le parla più, o certo più di rado, e spesso anche in un senso differente: molte flessioni e desinenze (se anche in minor numero) che allora erano comuni a tutte le classi del popolo, ora si sono ristrette quasi solamente nel contado: molte proprietà di sintassi che, come si rileva dalle scritture anche più familiari, dovean essere comunissime in ogni ordine di cittadini, ora non si parlano nè si scrivono più. E viceversa, altre molte forme ora dalla plebe usitatissime, di rado o non mai si trovano nei trecentisti, o certo non sono le più frequenti, nè precisamente nel medesimo senso vengono adoperate.

Volendo noi prendere a dare alcuni esempi dell'idiotismo qual era nel 1300 e massimamente nella prima metà, gravi difficoltà ci si parano davanti. Essendo l'idiotismo la lingua degli *idioti*, comune anche a quelli che non leggono nè scrivono, come faremo a scovarla, se altro non abbiamo che le scritture? Chi ci assicura che i letterati non abbiano alterato, abbellito e perfezionato la lingua parlata, massime sapendo che essi conoscevano la rozzezza del secolo e diffidavano della propria lingua ed avevano accanto la lingua latina e provenzale o francese, vicine troppo alla nostra perchè se ne potesser valere, e coltivate e corrette in guisa da fare invito a valersene? Anzi c'è noto come gli uomini più letterati ponesser più studio ad allontanarsi dal parlare del volgo. Ma d'altra parte, se pensiamo che per uso dei dotti si offriva spontaneo il latino, e che il solo motivo dello scrivere in italiano era appunto, almeno per la maggior parte, d'esser letti e intesi solamente dal popolo, dobbiamo credere che chi scriveva in italiano e traduceva dal francese e dal latino, cercasse, il meglio che poteva, di accostarsi alla favella volgare. Oltredichè non ci mancano del secolo XIV lettere familiari,

lettere pubbliche, leggi, bandi ed altre memorie dove lo scrittore non avrà voluto certamente porre in mostra la sua valentia nell' opera delle lettere. Altra difficoltà ci si affaccia quanto alla pronunzia e, in parte ancora, quanto alla grammatica di que' giorni, si perchè son pochi i libri pubblicati fedelmente secondo gli antichi manoscritti, si perchè molti manoscritti non sono di quel secolo, e quelli stessi del secolo possono, per l' imperizia o per la troppo perizia del copiatore, non rappresentare appunto lo stato della provincia e della grammatica di quei giorni. Ma questo difficoltà non son tali da spaventarci, perchè noi non intendiamo in alcun modo di far la storia della lingua italiana, bensì soltanto di spigolare dai libri del trecento, e specialmente da quelli che non sono opera di chiari letterati, alcune di quelle forme che si trovano più spesso e comunemente usate a quel tempo, e specialmente di quelle che oggi o non s' intendono (e le segneremo con un asterisco) o s' intendono in un senso un po' diverso, o benchè s' intendano, vengono usate dalla plebe delle città toscane di rado o non mai, sostituendosi loro altre di simil significato, ma poco o punto usate nel trecento. Essendo pertanto il nostro assunto così largo e generale, non abbiamo a temere che si possa facilmente trovarci in bugia, se diamo esempi dell' idiotismo toscano e specialmente fiorentino a que' giorni, tanto più che allora l' idiotismo, come abbiamo esposto di sopra, comprendeva quasi tutto il parlare anche dell' altre classi.

(Cont.)

R. FORNACIARI.

---

## PROSE GIOVANILI DI FRANCESCO ACRI.

---

### BOZZETTO DI VINCENZO ROMANO (1837).

Vincenzino Romano più non vive. Noi ci amavamo; e non è passato assai tempo, ch' egli conversando meco, a un tratto, come per gioco, sorridendo disse: Se muojo, ti ricorderai di me? — Non credendogli, io svagava in cose più liete. Ma tu in poco tempo morivi, o carissimo giovane, nel più bello delle speranze, nella freschissima età di ventidue anni, quasi sul cominciare della vita!

In Vincenzino era espresso il tipo del giovane. Della mente, dell' animo, come della persona bellissimo, di nessuna cosa andava in cerca più avidamente, di nessuna si diletteva più insaziabilmente che della bellezza; e ciò dimostrava nello studio e nell' amore delle lettere, nei suoi componimenti vivaci e freschi di giovinezza, e nel desiderio per la musica, massime per quella manifestatrice dei dolori, delle ansie e dei silenti gaudi della vita. Questo sentimento della bellezza infor-

mavagli tutta quanta l'anima, la quale non s'inchinava mai basso, ed era sdegnosa, e pareva che abitasse nel corpo a similitudine di signora; e tutti gli atti, i portamenti, le membra, parevano governati da quella. Anco nel fare e nel dire le cose meno importanti si conteneva in un cotale atteggiamento gentile; e laddove i giovani per ordinario sollazzandosi insieme molto di leggieri trascorrono, egli non si dissipava nei giuochi, e nemmeno si risolveva profusamente nel riso. Conversava con pochi amici per solito di cose di arte, e spesso andavasene solitario per lungo tratto di via, e pensoso. E la nobiltà di questa indole sua manifestava di fuori, sì che solo a guardarlo l'avresti riputato di gentile casato: gli occhi grandi e belli, la bocca prima di favellare si apriva ad un sorriso velato, la carnagione delicata, la pronunzia piana, l'andatura onesta.

Era dotato d'immaginazione viva, e aveva desiderio d'amare e d'essere amato, e i fiori, le danze, le armonie, i teatri, i cavalli, gli erano di diletramento. Seguitava e osservava la virtù imperciocchè bella; la malinconia che t'ispira la religione in riguardo alla vita non la sentiva dentro la giovane anima; e, immaginando che la bellezza fosse ritrovabile al mondo, lo amava, come le farfalle amano la luce.

Ai giovani, cui non è dato penetrare nell'interno della vita, ma solo di contemplarla di fuori, dove quella s'incolora, s'infiora, ride, manca il tempo e la voglia di mettersi in pensiero e malinconia. A vedere cotanti mondi che girano per li spazii, cotanti splendori vivissimi che fiammeggiano pei firmamenti, cotanta musica universale, cotanti fantasmi che ti si rappresentano davanti, e che alla speciosità e dolcezza dei volti giudicheresti angeli; i giovani per necessità debbono provare contento. E questo giovane massimamente che mai sperava a vedere cotali cose? Quel medesimo che gli uccelli al comparire dell'alba, che allora si fanno più vispi, e cantano soavemente più dell'usato.

E un'alba comparve a lui d'un giorno chiaro, sereno pieno d'allegrezza: nel teatro, fra' canti della *Traviata* del Verdi, vede una giovane, formosissima, celeste nelle sembianze, coi neri occhi vagante, come dentro la gentilissima anima intendesse confusamente la pietà ed i tremiti di quelle consonanze misteriose: ne innamorò. D'allora in poi ragionava di continuo di quella donna, ricantava sempre quelle canzoni, sentiva in sè, mostrava negli occhi, negli atti, e lo diceva: sono felice!

Non andò molto, e un morbo lento gli venne, quello che pare deputato per i più dei giovani: imperocchè la natura è benigna, e non toglie tutte le illusioni all'inaspettata, a fine di temperare l'acerbità ed il dolore del disinganno. Il suo volto cominciò a scolorire, il naturale sorriso si fu velato d'una sconosciuta mestizia: oramai da lui andavasi allontanando la vita, come gli ultimi raggi del crepuscolo



si allontanano dai lembi dell'orizzonte. Nonpertanto stava nella illusione, e scriveva agli amici essere convalescente, e avere speranza di rivederli tra breve; ma noi non ci rivedemmo mai più! Dal suo villaggio nativo fu consigliato dai medici a tramutarsi a un altro di aria più dolce; e, sul partire, per l'ultima volta senza saperlo, egli abbracciava le sorelle, contemplava le quiete stanze della sua casa, il campanile, la chiesuola, i suoi monti, carezzava il cane ch'era irrequieto e guaiva. Dove andò, il luogo era ameno; era l'autunno, e la natura lo lusingava ancora colla bellezza delle sue forme; all'avemaria vedeva nella campagna le allegre danze dei vendemmiatori, e la notte udiva in lontananza il canto dei giovani che andavano a mattinare le loro donne. Quei canti non erano più per lui! Questo sole che illumina tanti mondi, dopo poco tempo negava un solo raggio di luce ai suoi occhi. Si fece vie più magro e bianco, la voce diventò fioca, e diceva che il beato tempo di giovinezza per lui passava; nonostante la nera chioma e i neri occhi al paragone di così estremo pallore facevano un comparire bello. Quanta amarezza non provò dentro egli che s'era immaginato avere a vivere una vita lunga e felice, quando con intenzione pietosa gli fu fatto intendere che forse non era lontano il suo termine! Stette come trasognato, come colui al quale improvvisamente venendo meno tutte le speranze mancano le forze per querelarsene. Dipoi come un viandante, che, dopo avere pellegrinato a lungo, per lontane contrade, ritorna stanco al suo luogo natale, desideroso di riposare; somigliantemente egli, dopo avere viaggiato per questa vita mondana, però in tempo brevissimo, ancora così giovane, rassegnato apparecchiavasi per entrare nell'eternale quiete. Chiama nell'avvicinare dell'ultima ora la madre, la quale per il soprabbondante dolore nascondeva la faccia, e le domanda un bacio; e dipoi le soggiunge che lo ricordi alle lontane sorelle: Filomena, Raffaella, Amalia; oh quanto le amava! E chiuse gli occhi e morì.

Che non fece la madre! piangeva, lo baciava, lo chiamava per nome, moveva quel corpo come per risvegliarlo. Che dolore, accomiatandosi da quei luoghi dove abbandonava le reliquie del suo figliuolo; quando, ritornandosene di notte tempo, cominciavano in lontananza a rilucere le invetrate delle prime case del suo villaggio! Che dolore per le disavventurate sorelle alla vista della madre che ritornavasene scapigliata, traggendo guai, sola, senza Vincenzino!

O buon giovane, i tuoi amici, i quali hai lasciato, pregano il Signore per concederti il luogo della pace eternale, dove le speranze sono contente, e la giovinezza è perpetua.

## IMPRESSIONI E RICORDI.

---

Era il 26 di luglio dell'anno volgente: un cielo plumbeo e greve, un'aria fosca e caliginosa, che più tardi si sciolse in minuta e penetrante acquerugiola, stendevasi come un denso velo sulla strada che da Tivoli mena a San Polo de' Cavalieri. Taciturno, a capo basso, a cavalcioni d'un lento asinello, ad ora ad ora davò un'occhiata alla guida, un altro alla ripida via che mi stava dinanzi, e pensavo, pensavo. Pensavo all'ignoto paesello, in cui andavo ad esercitare il mio ufficio, e nella credula fantasia me lo formavo e componevo a mio modo; pensavo a casa mia, a mia madre che avevo lasciato piangente, agli amici da cui non m'era potuto congedare, a tante care persone che avevo riviste appena di lampo; pensavo e ripensavo agli archi, alle colonne, alle basiliche, alle gallerie, che in Roma avevano eccitato la mia ammirazione e il mio ardor giovanile; pensavo e ripensavo..... Ma che? non la finirei più, se tutto volessi ripetere ciò che allora mi passava e ripassava *nel memore libro della mente*. Erano immagini or meste or liete, erano fantasticaggini in cui entrava un po' la storia e un po' il romanzo, era un certo senso di curiosità soddisfatto, era il piacere di trovarmi in mezzo a luoghi, stati lungo tempo argomento di sogni e di sospiri, e che ebbero tanta parte ne' destini del mondo.

A Tivoli m'ero trattenuto due giorni non interi, indottovi dalla sua amena e ridente postura sopra un culmine degli ultimi rami dei monti Sabini e dalle meraviglie che avevo lette e udite di questa città, oggi come ne' tempi andati ritrovo e luogo di delizia ne' mesi estivi de' signori romani, che vi si recano a sperimentare i benefici dell'ottima aria e la mirabile efficacia della sua celebrata vena di acqua sulfurea. Riandando meco medesimo alcune letture fatte quand'ero scolare ed i miei poveri studi su' latini scrittori, sembravami, che quei monti, que' piani risonassero ancora d'un'eco del canto de' più grandi poeti dell'antichità, e mi sovvenne, che niun soggiorno era ad Orazio più gradito, più dolce e più pieno d'incanto di Tivoli, cui rendean bella agli occhi suoi la mite guardatura del cielo, le colline che la circondano, la pittoresca cascata, il sinuoso corso dell'Anio, che ha le sue sorgenti ne' monti della Sabina, i boschi, le praterie, i giardini, ornati de' più preziosi capolavori dell'arte. Ed ora quelle colline inghirlandano ancora la famosa e vetusta città; un emissario coperto tagliato nel monte Catillo per dare sfogo alle acque dell'Aniene produce ancora la stupenda cascata formata dalle acque che si precipitano nella valle; l'occhio è tuttavia dilettrato dalle molte e graziose cascatelle, le cui acque provenienti da' vicini opificii vanno ad incontrarsi ed a confondersi in mille modi; ma dove sono più le marmoree e

lussureggianti ville di Orazio, di Mecenate, di Quintilio Varo; dove sono più i templi e gli splendidi palazzi; dov'è più la celebre villa dell'imperadore Adriano? L'ala del tempo ha tutto o quasi tutto distrutto, sì che di molte cose più non avanza che la memoria del sito, ove un tempo si ergevano! A ponente di Tivoli, facendo il giro delle cascatelle, delle quali Properzio diceva:

. . . . . E l'Anien che d'alto

Piomba in ampio bacin le limpid' onde

(*Lib. III, Elegia XVI, trad. del Vismara.*)

Et cadit in patulos lympha Aniena lacus,  
s' incontra la chiesetta di Sant' Antonio con le rovine di una villa che si dice quella di Orazio. Colà forse il vecchio e stanco poeta sospirava passare gli ultimi anni della sua vita, quando nell'Ode a Settimio esclamava:

. . . . . Oh tregua al vecchio fianco

Tivoli dia, per Argiv' opra sorto!

Da terre e mari e guerre a me già stanco

Sia quello il porto.

Che se ria Parca men dilunga; al piano

N'andrò, cui grato a ben lanosa greggia

Bagna il Galeso, ov'ebbe lo Spartano

Falanto reggia.

Quello m'è sovra ogni altro angol diletto,

Ove l'uliva gareggiar col verde

Venafro ardisce, e al paragon d'Imetto

Il mel non perde.

Non al fertile Aulone, a Bromio caro,

Quivi Falerna vite invidia muove:

Prodigo quivi i fior, le nevi avaro

Dispensa Giove.

Quel suol te meco invita e 'l colle aprico;

E quivi al fin d'una pietosa stilla

Tu spargerai la calda de l'amico

Vate favilla.

(*Delle Odi lib. II, 6. Trad. del Garqallo.*)

Più oltre ancora si trova la chiesetta della Madonna di Quintiliolo, costruita, siccome narra la tradizione, sul luogo occupato antecedentemente dalla villa di Quintilio Varo, a cui Orazio indirizza una delle sue odi per pregarlo, che di niun'altra pianta si dia maggior cura che della vite.

Varo, non piantar arbore

Nel Tiburtin, che mite

Cigne i muri di Catilo,  
 Pria della sacra vite.

(*Delle Odi, lib. I, 18.*)

Nullam, Vare, sacrâ vite prius severis arborem

Circa mite solum Tiburis et moenia Catili.

Chi era questo Quintilio Varo? Era forse quel Varo, stato console l'an. 741, e sconfitto in Germania l'an. 763? Ovveramente era quel Quintilio Varo acuto censore e giudice di poesia, che fu con dolcissimi versi compianto da Orazio? Lascio a' commentatori lo sbizzarrirsi e il congetturare a lor posta, e vado innanzi. Non volli lasciar Tivoli, senza visitare la villa d'Este, così chiamata dal cardinale Ippolito d'Este, che la fece edificare nel 1549, e che ora s'appartiene al cardinale Hohenlohe. Mi par di vedere ancora nel vestibolo la scritta che si legge sulla parete di fronte, ch'è un saluto al visitatore:

*Fausto ingredere omine....*

Dal vestibolo si passa nel giardino, del quale non saprei figurarmi un altro più ameno e delizioso, per i mille giuochi d'acqua, le statue, le fontane, le ampie vasche, gli affreschi dello Zuccheri e del Muziano, e per i tanti viali che svariaticissimamente s'intrecciano ed intersecano, ombreggiati da piante smisurate e fronzute. Oh la bella vista che si gode dall'alto del terrazzo della villa! Si apre allo sguardo tutta la campagna romana, i colli etruschi, i volubili serpeggiamenti del Tevere scendente da' monti dell'Umbria, e l'immensa città di Roma con la superba e torreggiante cupola, che apparisce come un punto nero sull'orizzonte.

L'ultima mia visita fu al tempio di Vesta, situato su la vetta di una rupe, di forma circolare, di cui non rimane che un loggiato sorretto da dieci colonne corintie, e alle celebri grotte di Nettuno e delle Sirene, a cui si discende per la villa municipale. Belle tutte e due a vedere per gli scherzi delle acque che cadono con gran rovinio fra le rocce, e scavate tutte e due nel masso, in guisa da sembrare che l'arte abbia voluto rabbellir l'opera della natura: ricordo di essere stato più lungamente nella grotta di Nettuno, che un giorno era la grotta risonante della ninfa Albunea. Seduto su quelle rupi, ripercosse dal fragore delle acque vicine, compreso da sacro orrore per l'opacità del luogo, confesso che il presente quasi fuggì agli occhi miei, e mi pareva di sentir ripetere dalla bocca stessa di Virgilio i noti versi, con cui descrive la selva Albunea, ove ne' casi dubbii i Latini ricorrevano all'oracolo di Fauno:

At rex sollicitus monstris, oracula Fauni,  
 Fatidici genitoris, adit, lucosque sub alta  
 Consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro  
 Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.

Hinc Italae gentes, omnisque Oenotria tellus,  
In dubiis responsa petunt . . . . .

(Dell' Eneide, lib. VII.)

A questi mostri attonito e confuso  
Il re tosto a l' oracolo di Fauno  
Suo genitor ne l' alta Albunea selva  
Per consiglio ricorse. È questa selva  
Immensa, opaca, ove mai sempre esala  
Una tetra vorago. Il Lazio tutto  
E tutta Enotria in ogni dubbio caso  
Quindi certezza, aita e 'ndirizzo attende.

(Trad. del Caro.)

E a questa grotta accenna pure Orazio nell' ode a Munazio Planco, ch'è una mirabile dipintura di Tivoli, onde il poeta pare voglia persuadere l' amico a riposar là i suoi giorni; ponendo giù il pensiero di ritirarsi in Grecia.

Me nè il duro Lacon, nè l' ampie messi  
Di Larissa ubertosa

Così giammai colpìr, come i recessi

Di Albunea mormorosa;

E l' Teveron, che per declivi monti

Fragoroso rovine,

E inaffiati i verzier da vive fonti,

E i boschi Tiburtini,

Come talor suol candid' austro il nembo

Da nubiloso cielo

Sgombrar, nè versa de la terra in grembo

Perpetua piova e gelo;

Saggio così tu ancor fa che sommersi

Restin gli atri pensieri,

O Planco, e de la vita i casi avversi

Ne' capaci bicchieri;

O te il campo ritien, che de' vessilli

Di Roma folgoreggia,

O a te con folto rezzo ozii tranquilli

Il tuo Tivoli ombreggia.

(Delle Odi, lib. I, 7.)

Dopo d'aver osservato Tivoli e i suoi dintorni, mi prese vaghezza di fare una gita alla villa Sabina, che Orazio ebbe in dono da Mecenate, e delle cui lodi son piene le immortali pagine del Venosino poeta. Un giorno, fra' tanti che passai a San Polo, in cui ero più scarico di faccende e di sopraccapi, mi risolsi di andarvi, accompagnato da alcuni amici. Seguendo il corso dell' Aniene, si arriva dopo breve

cammino a Vicovaro, paesello posto sulle rive del fiume, distante poche miglia da Licenza. A mezza via tra Vicovaro e Licenza, a piè del monte Ustica, in una valle attraversata dal fresco ruscelletto Digenza (*Digentia rivus*) tuttora s'additano i pochi resti di quella villa, consistenti in alcune pietre sulle quali delle piante spargono ancora un po' di rezzo. Ivi, tenendo in una mano le *Odi* e le *Epistole*, scorgevo con maraviglia mista a diletto l'esatta rispondenza della giacitura de' luoghi alla descrizione lasciatane da Orazio. Rileggevo le odi a Tindaride e ad Aristio Fusco, le epistole a Fusco Aristio, al suo castaldo, a Quinzio ed a Lollia, e mi pareva che da un fremito segreto fossero commosse quelle sacre zolle, ed evocassero l'ombra del loro caro poeta. La villetta ha dirimpetto un collicello, un tempo insigne per le rovine del tempio di Vacuna, dal mesto silenzio delle quali tante volte il poeta era invitato a scriver lettere agli amici:

Questi versi io dettava a la sacr' ombra  
De le ruine di Vacuna, io lieto,  
Tranne il non esser teco, in tutto il resto.

(*Ep. X a Fusco Aristio.*)

Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae,  
Excepto quod non simul esses, caetera laetus.

A levante è il monte Lucretile, dalla cui vetta i raggi mattutini indoravano il destro lato della villetta, laddove il manco era salutato da' raggi vespertini, quando il sole tramontava dietro il colle di Vacuna.

Ottimo Quinzio mio, perchè non vogli  
Interrogarmi, se il mio fondo nudra  
Il signor suo co' campi, o il faccia ricco  
Con olive e con frutti, e prati, ed olmi,  
Cui fan ghirlanda pampinose viti;  
La forma del poder ti fia descritta  
Senza risparmiar di parole, e 'l sito.  
Tutto di monti una catena il forma,  
Se non che l'interrompe opaca valle;  
Ma così che sorgendo, il destro lato  
Ne scopre il sole, e col fuggente carro  
Cadendo, il manco ne vaporava. Il clima  
Ne loderesti. E che sarà, veggendo  
Che i rosseggianti pruni in copia danno  
Cornie e susine? Che di molte ghiande  
L'elce e 'l cerro a la greggia, e di molt' ombra  
Son cortesi al padron? . . . . .  
. . . . .

E' son ben questi

Cari recessi, e se mel credi, ameni,  
Che nel settembre a te mi serban sano.

(*Ep. XVI a Quinzio.*)

Lungo la valle della Digenza qui era Mandela, là era Varia, dove sorge l'odierna Vicovaro. Di Mandela si parla nell'epistola a Lollio, in cui il poeta ricordando al giovine amico, che il quieto vivere può trovarsi anche lungi dalla corte, gli mette innanzi la propria moderazione, che dipinge con versi soavissimi là ove dice:

Quando al ruscel del gelido Digenza  
Che bee, dal freddo ratttrappito, il borgo  
Di Mandela, io rifommi, e quai supponi  
Miei sensi allor, quai credi, amico, i voti?  
Che a me sia salvo il ben, ch'or io posseggio,  
E meno ancor purchè de' giorni il corso,  
Che a viver mi riman (se piace a' numi  
Che men rimanga) a me medesimo io viva!  
Buona copia di libri, e a tutto un anno  
Ben provvisto granaio a me non manchi,  
Perch'io non m'abbia a dondolar de l'ora  
Vegnente appeso a la speranza incerta!  
Tanto implorar da Giove, a chi sta il dare,  
A chi sta il tórre, basti: ei diamo vita,  
Me ne dia gli agi: a prepararmi un'alma  
Ognor librata, i' penserovvi io stesso.

(*Ep. XIX.*)

E di Varia Orazio fa parola nell'altra epistola al suo castaldo, dove si paragonano opportunamente i disagi e le cure del viver cittadino co' piaceri della vita campestre:

Fattor de' boschi e de l'umil villetta  
Che me rendi a me stesso e a te rinresce,  
Di cinque fuochi popolata, e cinque  
Usa a Varia a mandar Padri coscritti,  
Facciamola a chi sia di noi più bravo,  
S'io del cor, tu del campo a sveller spine,  
E se più Flacco, o il suo poder sia netto.

(*Ep. XIV.*)

Mentre gli occhi vagavano intorno intorno avidi di conoscere e minutamente esplorare quell' ameno ritiro del gentil poeta del sorriso e della gioia; la mente mia straniatasi dagli esterni obbietti, lasciavasi andare a ben altri pensieri. Una volta, dicevo tra me, queste immense e squallide solitudini, dove raro incontri de' còlta e solo scopri qua e là alcuna mandra, eran fioriti giardini, eran sontuose ville, eran dilet-

tosì boschetti, eran pingui pascoli, eran verdeggianti ed apriche praterie. Una volta, io pensavo, su queste vaste e silenziose campagne, ove ora crescono nell'ignoranza del loro passato rozzi e degeneri contadini, per cui le glorie di Roma non sono che un mito, su queste campagne, dico, viveva una razza di uomini forte, robusta e morigerata, che si sovrappose a' popoli vicini e con essi dominò a tutto il mondo. Meste riflessioni eran queste, penose rimembranze, che sorgevano dal contrapporre che io faceva alla floridezza passata l'abbandono e la miseria presente. Ed anche oggi, lontano tante miglia da que' luoghi, non posso rammentarmi de' monti Sabini senza sentirmene una forte stretta al cuore!

O vaghe collinette che fate corona al bel Tivoli, o villetta sabina di Orazio, che io visiterai come cosa sacra, deh! possa un giorno rivedervi e trovar costà rifiorita l'antica prosperità! Deh! mi sia dato riveder tanti diletti amici, tante amabili cere, in mezzo alle quali spicca sempre ridente e fuggitiva la cara e paterna imagine del mio Sor Arciprete! Deh! possa un giorno riabbracciare quel buon vecchietto, vederlo sorridere di quel suo sorriso tra malizioso e bonario, e fargli, io già su dozzinante, un'altra ripulita al ricco pollaio!

G. ROMANO.

---

## BIBLIOGRAFIA

---

*La Critica nella Filosofia Zoologica del Secolo XIX, Dialoghi di PIETRO SICILIANI, prof. nella R.<sup>a</sup> Università di Bologna, Napoli, Morano, 1876.*

Sono bellissimo dialoghi, scene briose, conversazioni festevoli ritratte con molta disinvoltura e franchezza e con grande vivacità e movimento drammatico. Gl'interlocutori non sono enti ideali o astrazioni, ma personaggi storici. Sono naturalisti, filosofi, critici e letterati, italiani e stranieri, diversi per caratteri, studi, convinzioni religiose e filosofiche; dei quali alcuni servono a rappresentare le varie opinioni e sistemi che si pigliano ad esaminare, altri riescono ad aggiungere brio e festività alle conversazioni, e tutti conferiscono alla vivacità e all'unità organica del dialogo. Il quale e pe' caratteri de' personaggi che l'egregio Prof. Siciliani ha saputo assai bene individuare e per la lotta delle opinioni e de' sistemi ed anche per la varietà delle scene vivacemente dipinte ha tutte le apparenze, anzi la vita stessa di un dramma. Nè dubitiamo di aggiungere che, per la piacevolezza de' motti, per la varietà delle conversazioni e degl'interlocutori e per la molteplicità della erudizione, v' ha in questo libro qualche cosa, che arieggia ai MARM di quell'arguto e bizzarro ingegno del Doni.

L'argomento che l'autore ha preso a trattare, è ai di nostri di



una importanza da non dire. Esso ha intimi congiungimenti col problema che si agita ai nostri tempi e che affatica le menti della più parte dei filosofi moderni, vo' dire le origini dell' uomo, lo svolgimento delle nazioni, il formarsi delle razze e il costituirsi de' tipi umani. Ora per il nesso che ha il mondo umano col mondo zoologico, è impossibile sgroppare i nodi dell' una quistione, senza studiar l' altra, che è il soggetto tolto a trattare dal Siciliani. Come non si può (osserva l' autore) penetrare addentro nelle ragioni intime dell' antropologia senza l' antropogenia, così accade dell' antropogenia quando si vuol disgiungere dallo studio zoologico.

Lo scopo che si è proposto il Siciliani, non è di porgerci bella e compiuta la soluzione del difficile problema, o di venir fuori con una teorica nuova di zecca, ma di sottoporre alla critica i vari sistemi zoologici che sono apparsi in questo secolo, e che egli riduce a tre principalmente, de' *Cuerveriani*, de' *Trasformisti* e degl' *Idealisti*. Non ha inteso dunque l' a. di fare nè un trattato dommatico della scienza, nè una semplice esposizione storica delle diverse teoriche, ma una critica positiva di esse, fondata su la logica, sul buon senso e soprattutto su quelle verità di fatto, che accettate dalla maggior parte de' dotti formano, per dir così, il senso comune degli scienziati. Per tal modo governandosi, egli riesce a ricercare le origini delle scuole moderne zoologiche, a mostrarne lo svolgimento, a segnare i confini, in cui ciascuna si muove, e a indicarne le applicazioni e le conseguenze; e così conduce il lettore a vedere da sè, dove sia il progresso, e dove i difetti e le magagne.

Propostosi questo scopo il Siciliani nel suo libro, non poteva eleggere una forma più acconcia e più opportuna del dialogo. Fuor di dubbio la più compita forma scientifica è la dialogica, perchè non rappresenta il pensiero arido e astratto, sceverato da tutto ciò che suole accompagnarlo, ma il pensiero vivo che diviene affetto, carattere, azione, e piglia persona in questa o in quella scuola, ed è rappresentato da questo o quello interlocutore. Ma è opportunissimo e, starei per dire, necessario il dialogo, quando si tratta di rappresentare non le idee belle e trovate, ma la investigazione di esse, quando si tratta non di esposizione storica, ma di critica, non di materie già messe in sodo e accertate, ma controverse. E il Siciliani è non meno degno di lode per la scelta giudiziosa di questa forma, che per averla condotta da par suo. I personaggi, che intervengono nelle varie conversazioni, sono convenientemente designati e ritratti; secondo i loro caratteri parlano ed operano: nel modo in cui si manifestano, riescono meglio a individuare e personificare le opinioni e le scuole che essi rappresentano, e nelle lotte e ne' contrasti delle loro dispute si fa più palese e vivo il conflitto e la opposizione delle loro dottrine. Aggiungete a

tutto questo la lingua schietta e vivace, non ripescata ne' libri, ma at-tinta limpida e fresca dalle labbra del popolo, senza però i riboboli e le fiorentinerie, che vanno lasciate a' fiorentini, che soli sanno adope-rarle a tempo e luogo. Sicchè, fatta ragione di ogni cosa, di gran cuore ci ralleghiamo col ch. Professor Siciliani non solo per la svariata eru-dizione e dottrina, di cui ha dato prova nel suo libro, ma ancora per l'arte dello scrivere, di cui ha mostrato ancora di saper discorrere con molta sicurezza, dove gli accade di tener proposito della imitazione e del dialogo. Solamente avremmo desiderato che, ragionando di que-sta forma scientifica, oltre all' Hume e allo Schelling, avesse citato innanzi tutto il Fornari, al quale non si può negare la lode di essere stato veramente il primo a discorrere del dialogo con profondità di giudizio e pellegrinità d' idee, e a discoprircene l' intima natura. *Suum cuique*. Noi conosciamo bene, in qual pregio e in quanta ammirazione ha il Siciliani il raro ingegno e le opere stupende dell' illustre filosofo e scrittore napoletano: è stato senza dubbio uno scorso di memoria; ed egli non avrà a male, che l'abbiamo notato.

FRANCESCO LINGUITI.

LA BUONA GIANNINA EDUCATA E ISTRUITA — *Libro di lettura e di lingua per le scuole femminili di P. Fornari* — Torino, Paravia, 1876 — Due vol. lire 2,10.

Le lodi a questa bella e brava *Giannina* gliel' hanno da dare le buone fanciulle delle scuole, sol che abbiano la lieta ventura di co-noscere qual sennino e perla di ragazza essa sia, e quanto in bontà di cuore e in gentilezza di modi si ci guadagni ad usare con una donnina di garbo e di giudizio. Il suo babbo, ch' è tutto tenerezza e amore pei figli, non vuol che la *Giannina* sia dammeno dei suoi valo-rosi fratelli, e s' industria di allevarla in ogni buon costume e in ogni arte e pregio, che ad onesta e virtuosa fanciulla si convenga. Oggi veramente tanto debbon valere i calzoni, quanto le gonnelle, e l' egua-glianza vuol cacciare in bando ogni disparità di sesso e di natura, secondo un certo vento, che spira e soffia da varie parti. Ma l' autore di questo libro, fino a conceder che la donna debba essere istruita, bene educata e civile, ci sta e ne gode; peraltro non fa buon viso alle teoriche dell' *emancipazione*, e pretende ancora che le fanciulle imparino a cucire, a rimendare, a governar la casa, a fare insomma tutto ciò, che praticano le buone mamme; ed ecco proprio lui a snoc-ciolarvi i pensieri e le idee, che ha avuto nel pubblicar questo libro: « Eccovi, signore Direttrici, signore Maestre e Madri, un libro per le vostre fanciulle. Vi parrà audacia la mia d' essermi messo a fare quello a che non si attentava un Pellico. Oh che volete? Prima, da quando il Pellico scriveva ad oggi le cose cambiarono di molto, e tante

egregie, e si egregiamente alcune, scrissero dell' educazione femminile che oramai non si va più a tentoni, e chi è marito e padre e da anni parecchi insegna in Istituti di bennate fanciulle, può, chi sa? averci azzecato. Ma il vero è (e a voi, signore, lo vo' dire schietto) che dopo il favorevole accoglimento fatto al mio BUON GIANNETTO, fui invitato a scrivere quest' altro, al quale diedi, per riscontro, il titolo che ha; perocchè di Giannetto è sorella sincera la Giannina. Ma se darete un' occhiata all' indice, subito comprenderete che la Giannina è tutt'altra cosa, essendo, più che per la forma, per gli intendimenti libro speciale. Quali son questi? *Educare la donna istruendola quanto basta, perchè, contenta della sua condizione, compia con amore illuminato i suoi doveri di educatrice nella Società cristiana.* Con quali mezzi? Il Pontefice Benedetto XIV scrisse alla Gaetana Agnesi: « L' anima diventa vana « allorchè non pensa che a nastri e a pennacchi; ma è sublime allorchè sa meditare. » E una veneranda Educatrice ancor vivente: « Uno è il principio del mio sistema di educazione: *rinfrancare la ragione*, per così allontanare le donne da quella deplorabile leggerezza che finora sembra caratterizzarle » (1). Aggiungete: *senza danno del cuore*; e tale è in breve il mio Programma, che sarà svolto in tre volumi. In questo primo, che vorrebbe essere per la *Classe seconda*, abbonda la Nomenclatura, specialmente di oggetti e lavori femminili, e negli altri due saranno date quelle cognizioni che giovinetti per bene deve riportare dalla scuola nella casa, come il viatico da tutta la vita.

« In quanto all' uso, non occorre che io dica, dovere una *ragionata lettura* essere quasi tutta la scuola; sì, *una buona lettura fa la scuola*. Perciò la signora Maestra faccia leggere come va, spieghi, ripeta, faccia ripetere; aggiunga opportune osservazioni, perchè *le parole sieno pei pensieri e i pensieri per la vita*, e con acconcie domande ecciti le fanciulle a *parlare italiano*, correggendole al bisogno, e questo esercizio varrà più di tutte le morte quisquillie grammaticali, perocchè lingua è viva musica a orecchio, e così vuolsi imparare nei primi anni...

« Non aggiungo altro, temendo di porre il piè sullo sdrucchiolo, e allora chi sa dove vado. E una Prefazione appena può confidare di essere letta per la brevità. Però conchiudo: Signore, il libro è fatto; mettetelo a prova, e se qua o colà mi scopriste una sbercia, ditemelo pure in faccia, chè da voi ANCOR IMPARO. »

E a queste parole del Fornari non aggiungo altro.

G. O.

---

(1) *Pensieri e lettere sull' educazione della donna in Italia*, di Giulia Molino-Colombini — Torino 1860.

## PRIMI ESERCIZI GRADUATI DI LINGUA

PER LE SCUOLE ELEMENTARI.

(Cont., vedi i numeri 34, 35 e 36, anno VII.).

## QUINTO STADIO

Dati due o più oggetti che abbiano qualità comuni, vuoi si trovare le qualità, ond' essi differiscono fra loro. Questo stadio, come ben si vede, comprende maggiori difficoltà; perchè le qualità vogliono essere chiaramente percepite. Onde maggiore dev' essere l'attenzione e più esercitata l'osservazione, oltre una ritentiva pronta e viva, che le qualità comuni e differenti metta dinanzi alla mente associate ai nomi, che la designano.

Ora la principale e più diligente cura l'insegnante ha da porla nel procedimento delle idee. Egli deve muovere da qualche qualità comune a due o più oggetti, ch'è quella che li unisce insieme, e poi procedere a ravvisarne le qualità diverse, per cui differenziano fra loro, e quindi diversamente vanno distribuiti in classi.

## SAGGIO 1.º

— Siete già capaci di passare a un nuovo esercizio, ma questo richiede che mi siate ancora più attenti. Voi vedete come i compagni più attenti fanno maggiore profitto e vanno sempre innanzi agli altri. Siatemi, dunque, ben attenti, e sarete tutti bravi. Torniamo ancora sul nostro corpo, e ditemi quali cose vi vedete nere. — (*Le pupille, i capelli,...*) — Orbene, non vi pare che ciascuna di queste cose abbia pure una qualità propria, per cui l'una è diversa dall'altra? Osservate bene; i capelli sono lunghi o tondi? — E le pupille? — E quali cose nel nostro corpo sono solide? — (*La fronte, il mento, i denti,...*) — Ma la fronte, il mento, i denti, hanno forse la stessa forma? — Com'è la fronte? — il mento? — i denti? — Sì, bravo; la fronte è curva, il mento è tondo, i denti sono lunghi. E le mascelle e la lingua come sono? — Ma non hanno le mascelle una qualità propria, per cui differiscono dalla lingua? Sono forse carnose come la lingua? — Dunque le mascelle sono ossee, e la lingua è carnosa. Ora che qualità hanno comune le mascelle e la lingua? — E quale propria, per cui la lingua è ben diversa dalle mascelle? — ecc. ecc.

## SAGGIO 2.º

— Guardate ora nella scuola, e ditemi quale cose sono nere. —

(*L'inchiostro, la lavagna,..*) — Ma la lavagna è scorrevole come l'inchiostro? — Com'è dunque l'inchiostro? — E la lavagna? — Trovatemi delle cose che sono levigate. — (*La lavagna, il vetro,..*) — Ma la lavagna è trasparente come il vetro? — Che qualità ha dunque la lavagna, per la quale è diversa dal vetro? — E che qualità comune hanno, per cui si uniscono insieme? — ecc. ecc.

## SAGGIO 3.º

— Avete finora osservato quali cose nel nostro corpo e quali nella scuola si trovano, che hanno qualità comuni, per cui sono unite insieme, e qualità diverse, onde l'una cosa differisce dall'altra. Ora possiamo passare ad altre cose, di cui avete pur notate le qualità comuni. Nominatemi delle cose che sono dolci. — (*Il zucchero, il miele...*) — Ora il zucchero, il miele... convengono in ciò che l'uno e l'altro sono dolci. Ma non vi pare che il mele abbia una qualità ben diversa dallo zucchero? Vi pare che il mele sia duro come lo zucchero? In che, dunque, sono differenti il mele e lo zucchero? — Bene; ma lo zucchero è pure solubile, non è vero? — E trovatemi un'altra cosa, che abbia questa stessa qualità. — (*il sale...*) — Ma il sale e lo zucchero non hanno pure una qualità differente? — Lo zucchero è amaro come il sale? — Benissimo. Il pioppo e il fico sono tutti e due come? — (*Vegetabili*) — Ma il pioppo mena frutti come il fico? — Il fico, dunque, è fruttifero, e il pioppo sterile. Trovate ora una qualità comune al piombo e allo stagno. — (*Tutti e due sono fusibili*) — Ma non hanno pure una qualità differente? — Lo stagno è pesante come il piombo? — In che qualità convengono il carbone e lo zolfo? — (*In questa, che l'uno e l'altro sono combustibili*) — In quale differiscono? — (*Il carbone è nero, e lo zolfo è giallo*) — E che qualità comune hanno la pecora e la capra? — (*Tutte e due sono erbivore*) — Ma la capra è lanuta come la pecora? — Che qualità, dunque, hanno diversa fra loro? — (*La pecora è lanuta, e la capra è pelosa.*) — ecc. ecc.

## SESTO STADIO

Riconoscere gli usi di un oggetto, del quale sieno già note le qualità, ecco il sesto stadio; il quale si estende molto, perchè si riferisce a tutti gli oggetti, per cui il regno animale, vegetale e minerale e tutte le industrie umane possono essere adoperate in servizio dell'istruzione primaria. Ma in questo stadio particolarmente fa mestieri di usare discrezione e molto accorgimento. Un oggetto per volta potrà bastare ad una lezione; e l'insegnante non deve divertire dal soggetto principale. Egli deve inoltre attenersi sempre a un ordine logico; il quale otterrà di leggieri preparandosi alla lezione. Senza questa necessaria preparazione si correrà rischio

d'ingarbugliare la mente de' fanciulli e rendere poco o nulla profittevole un esercizio utilissimo.

Quando si sarà data un'idea generale de' molteplici usi, ai quali serve una cosa, si potrà, secondo che il consente lo svolgimento mentale degli alunni, dichiarare a poco a poco i mestieri principali, che fanno d'uopo per ridurre quella cosa a' vari usi accennati. Così data, a cagion d'esempio, un'idea generale de' vari usi della *lana*, si potrà procedere ai mestieri principali, che occorrono dal tosarla sino a farne oggetti di vestiario. Per tal modo si avrà una lunga serie di nomi e spiegazioni speciali a gran profitto degli alunni. Veniamo ora agli esempi.

#### SAGGIO 1.º

— A te, Menico; dammi la riga. Com'è questa riga? — (*dritta, lunga, sottile.*) — Sai tu a che serve? — Sì, ma di meglio a questo modo: a guidare il lapis, la matita per menare linee dritte sulla carta. Ripeti. — Ora dimmi tu, Emilio, di che cosa è formato questo calamaio. — (*Di piombo.*) — Com'è il piombo? — Che uso si fa del piombo? — Bene; ma ordina le tue parole in questa forma: dal piombo si fanno tubi per condurre acqua, palle da cannone e da schioppo, pallini e migliarole per la caccia, calamai ecc. ecc. Ripeti. — Bene assai; si vede che sei proprio attento.

#### SAGGIO 2.º

— Eccovi uno spillo; tu, Carlino, dimmene qualche qualità. — (*sottile, corto, acuto, penetrativo.*) — E tu, Gigi, dimmi a che serve. — Ma di meglio: si usa per appuntare vesti e pezzuole. — Quanti lavori, miei carini, non costa all'uomo un oggetto ch'è pure sì piccolo! Conviene avere il rame nettato, dargli il colore dell'ottone, arroventarlo, batterlo, passarlo per una filiera in modo da renderlo tondo e sottile, quindi tagliarlo a pezzetti, e poi fare a ciascuno la punta, a ciascuno il capino o la capocchia. Oh che pazienza! Un uomo lavorando da sè, ne potrebbe fare pochissimi al giorno con assai poco lucro. Ma dividendo il lavoro in guisa che ciascuno attenda ad un'operazione distinta, migliaia e migliaia ne fanno al giorno dieci persone unite, con guadagno proporzionato. Quanto è utile la divisione del lavoro!

#### SAGGIO 3.º

— Rieordi tu, Giovannino, com'è la lana? — Bene; e quali cose si fanno con la lana? — (*calze, berrette, scialli, coperte, tappeti, vesti ecc.*) — Ora dimmi tu, Errico, quali animali ci danno la lana. — Chi è che alleva

e tosa le pecore? — Oh! come si lasciano le poverine spogliare del loro vello senza mandare un belato! Quel vello è dato al *battilano*, che l'unge e lo batte; un altro, che si chiama *ciompo*, lo pettina e lo scardossa; e poi il *filatore* che lo fila, e il *tintore* che lo tinge. Chi è, dunque, che unge e batte la lana? — Chi la pettina e scardassa? — E chi la fila come si chiama? — E chi la tinge? — I fili della lana sono dall'*orditore* messi in ordine sull'orditoio; il *falegname* e il *tornitore* hanno già preparato il telaio, i pettini, le calcole, il subbio, la spola. Così il *lanaiuolo* tesse la pezza di panno. Eccovi, dunque, altri uomini che lavorano la lana, vo' dire l'orditore, che distende sul telaio la lana filata; il falegname e il tornitore, che preparano il telaio; il lanaiuolo, che fabbrica la pezza di panno. Che fa l'orditore? Chi prepara il telaio? E il lanaiuolo che fa? — Ma, fatta la pezza di panno, ci vuole altra ancora per ridurla a' vari suoi usi. Vi bisogna il *cimatore*, che eguaglia i filamenti del panno con le grosse sue forbici; il *qualcheraio*, che lo purga ed apparecchia facendolo sodare sotto lo strettoio. Come si chiama chi eguaglia i filamenti del panno? — Come chi lo purga ed apparecchia? — Finalmente i panni vengono venduti al minuto dal *pannaiuolo* o *ritagliatore*, e il *sarto* ne fa oggetti di vestiario. Chi è il pannaiuolo? — E il sarto? — Vedete, dunque, fanciulli miei, quanti uomini lavorano la lana. Guai se l'istesso uomo avesse a lavorarla, finchè è ridotta in una veste! Basterebbe appena appena un anno.

A. DI FIGLIOLA.

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

**La distribuzione de' premi agli alunni del Liceo-ginnasiale Torquato Tasso** — Il giorno 3 di questo mese furono distribuiti agli alunni del nostro Liceo-ginnasiale i premi dell'anno scolastico, testè compiuto. Intervenero il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il Consigliere delegato, molti professori, parecchi padri di famiglia e gentili signore, e moltissimi giovani. La chiesetta, accosto al Liceo, era parata a festa, e la banda municipale rallegrava di liete armonie il geniale ritrovo. Dopo un breve discorso del giovane prof. G. Lanzalone, fu distribuito un grosso fascicolo, contenente la cronaca annuale del Liceo, i temi dati nell'anno e la dissertazione prescritta dal Regolamento Bonghi, e poi a mano a mano furono distribuiti i premi; ed ogni cosa procedè con ordine e con regolarità. La cerimonia durò poco più d'un'ora; e molti bene a ragione lodavano l'avvedimento del Preside di aver così resa la festa più lieta ed amena. Resterebbe, a proposito della cronaca annuale, a vedere se tutti gli anni una simile pubblicazione convenisse di fare, o non piuttosto fosse meglio di farla ogni quattro o cinque anni, così per ragioni di spesa, come per dare ai professori il tempo d'apparechiarsi ad un utile e meditato lavoro.

**Nuovi disegni di leggi** — Il Ministro Coppino ha presentato già alla Camera dei deputati un disegno di legge sul monte delle pen-

sioni ai maestri elementari, un altro per l'aumento del decimo ai professori delle scuole classiche, tecniche e normali, e un terzo sull'obbligo dell'istruzione primaria.

**Concorso a premio** — La R. Accademia di Modena ha proposto per l'anno 1877 i seguenti temi per la complessiva somma di lire 1000: 1.° « Se lo Stato debba ingerirsi nelle materie dell'emigrazione, e, in caso affermativo, entro quali limiti debba essere circoscritta la sua ingerenza; 2.° Delle tendenze dei maggiori centri di popolazione ad appropriarsi le istituzioni che sono vita e decoro dei centri minori; dei pericoli e dei danni che ne risultano negli ordini, morale, politico ed economico, e dei rimedii. » — Le memorie inedite debbono essere presentate non più tardi del 31 di luglio del prossimo anno.

**Nuove pubblicazioni** — Dalla tipografia dell'Oratorio di Torino sono stati pubblicati i seguenti buoni libri: *Degli scrittori del Trecento di Giulio Perticari, I poeti dei primi secoli, Dialogo di Vincenzo Monti, e Il Cristiano istruito del Segneri.*

---

## AVVERTENZA

Col primo quaderno dell'anno nuovo daremo un bellissimo carne del ch. prof. A. Linguiti su Luigi Settembrini. È già pronto da un pezzo, e il nostro ottimo amico ha consentito a differirne la pubblicazione a nostra richiesta, piacendoci di cominciar l'anno con una poesia di sì valoroso ed egregio cultor delle muse.

---

## CARTEGGIO LACONICO

**Centola** — Sig. D. Stanzone — Le ho scritto già e chiarito la cosa.

**Albanella** — Sig. L. Gervasio — Va bene, nè occorre altro.

**Campagna** — Sig. A. Castagna — Ha ricevuto la mia cartolina? Al collega farò insieme con questo spedire i numeri, che non ha ancora avuti.

**Procida** — Ch. prof. M. Parascandolo — Grazie sentite dell'umanissima sua.

Dai signori — G. A. Carucci, R. Guercio, D. Stanzone, prof. Nastri, G. Cesareo, F. P. Napodano, F. Vella, L. Capobianco, A. Valerio, A. Brigidi — ricevuto il prezzo d'associazione.

---

## Agli associati morosi.

Rinnoviamo a quelli, che non hanno ancora pagato il costo del giornale, la preghiera di ricordarsene una volta e di non voler più oltre indugiare il compimento di un dovere.

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

---

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.



# INDICE

## DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NELL' OTTAVO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

Anno 1876.



### FILOLOGIA E LETTERATURA.

Pel sesto centenario di S. Tommaso d' Aquino , carme del prof. cav. A. Linguiti. . . . .	pag. 3
Passatempo grammaticale, lettera del prof. S. Sica . . . . .	7
Saggi critici — <i>Canto notturno di un pastore errante dell'Asia, del Leopardi</i> . . . . .	25
Della vita e degli scritti di Gino Capponi . . . . .	41
Un fanciullo, poesia . . . . .	49
Un pietoso ricordo . . . . .	72
Proverbi illustrati, Savio è colui che imparo a spese altrui. . . . .	81
L'oro non compra tutto. . . . .	121
Ogni eccesso è vizioso . . . . .	169
Ride bene chi ride ultimo . . . . .	193
In memoria di Virginia Sani, epigrammi latini . . . . .	84
Prose giovanili del prof. F. Acri,	
Agli scolari e amici di Calabria . . . . .	85
In memoria della sorella . . . . .	85
Elogio di Angelo Chemicata. . . . .	86
Elogio di Pasquale Furgieuele . . . . .	103
Ricordo di Tommaso Chemicata . . . . .	202
Ricordo di Perfetto Venuti . . . . .	253
Ricordo di Vincenzo Romano . . . . .	271
Le lettere classiche e la matematica nei licei, lettera didascalica del prof. F. Linguiti . . . . .	97
Impressioni e giudizi su di un romanzo del Bartolini. . . . .	106
Onori al Forcellini . . . . .	126
Due lettere del comm. Bernardi. . . . .	128, 129
In morte di una giovinetta, carme del prof. A. Linguiti. . . . .	130
Una gentile lettera del Bartolini . . . . .	132
Risposta alla precedente . . . . .	133

Commento ai promessi sposi . . . . .	73, 138, 183, 259
Una lettera filologica del cav. Prospero Viani. . . . .	145
Degli scritti e della vita di Enrico Bindi . . . . .	156
Gli esami di licenza liceale . . . . .	172
Manfredi, saggio critico . . . . .	174
Alfredo de Musset, carne del prof. A. Linguiti. . . . .	196
Un discorso del comm. Bernardi. . . . .	204
Niccolò III, saggio critico . . . . .	217
In morte di Luigi Settembrini, discorso del prof. de Sanctis.	225
Le dissertazioni pubblicate nei licei . . . . .	230
Un epigramma del prof. Cirino . . . . .	239
Delle ore d'insegnamento nelle pubbliche scuole . . . . .	241
A Pellegrino Rossi, versi del cav. L. Sani con la traduzione in versi latini . . . . .	256, 258
Del secol d'oro d'una lingua, osservazioni del prof. Fornaciari.	265
Impressioni e ricordi. . . . .	274

#### PEDAGOGIA ED ISTRUZIONE ELEMENTARE

Le casse di risparmio nelle scuole . . . . .	22, 66
Le scuole degli adulti . . . . .	23
Le scuole primarie femminili . . . . .	32, 93, 134, 179
Un educatorio femminile . . . . .	38
Il Convitto Strachan . . . . .	39
Dell'ufficio della donna, dialogo del prof. Maltacchioni. . . . .	67
Premii agl'insegnanti. . . . .	77
Scuole elementari di Napoli . . . . .	77, 215
Le scuole del mandamento di Polta . . . . .	78
Il programma del nuovo Ministero . . . . .	94
Una nuova statistica . . . . .	119
La vittoria di Legnano . . . . .	120
La solenne distribuzione dei premi nelle scuole di Salerno.	143
Lo stipendio dei maestri elementari . . . . .	143, 166, 215
Statistica degli alunni delle R. scuole mezzane . . . . .	144
Una lode meritata . . . . .	166
Il Congresso pedagogico di Palermo . . . . .	167, 191
Offerte pel monumento al Forcellini . . . . .	130, 167
Conferenze pedagogiche . . . . .	190
Esami di licenza liceale . . . . .	190
L'istruzione secondaria in Germania . . . . .	191
Statistica dell'istruzione primaria della nostra provincia. . . . .	214
Conferenza degl'Ispettori scolastici . . . . .	214

Istituti tecnici . . . . .	214
Le commissioni di vigilanza per le scuole elementari. . . . .	233
Il Municipio d'Eboli e d'Angri . . . . .	239
Insegnanti benemeriti . . . . .	240, 264
L'aumento del decimo ai maestri elementari . . . . .	261
La premiazione nel Ginnasio di Nocera . . . . .	261
Due lettere circolari dell'Ispettore scolastico di Sala. . . . .	262
Il Municipio di Salerno e le scuole . . . . .	263
Esercizii graduati di lingua . . . . .	284
La distribuzione dei premii agli alunni del Liceo . . . . .	287

### CRITICA LETTERARIA

La grammatica del Jacobelli . . . . .	7
Il nano e i colossi . . . . .	51
Una risposta urbana a villane ingiurie . . . . .	54

### BIBLIOGRAFIA

Una strenna . . . . .	21
Su Paolo Sambì, parole del prof. A. Brigidi . . . . .	22
Un libro del comm. Bosio. . . . .	34
Critica di alcune critiche . . . . .	61
La defensione delle donne. . . . .	63
Un libro del Berti sul Copernico . . . . .	88
Conforti a rassegnazione . . . . .	96
Novella montanina pubblicata dal Frizzi . . . . .	96
Un romanzo del Bartolini . . . . .	106
Il Marrocco del de Amicis . . . . .	117
Dizionario categorico del corpo umano compilato dal prof. Palma. . . . .	140
La Crezia rincivilita . . . . .	140
Una commedia del Tiraboschi . . . . .	141
Il Petrarca a Novara per Carlo Negroni . . . . .	141
Un opuscolo del Fruscella . . . . .	142
Il Galantuomo istruito di P. Fornari . . . . .	142
Un viaggio a Babele . . . . .	186
Un dialogo del prof. Acri . . . . .	188
Un libro del cav. Arlia . . . . .	215
Preliminari di Filosofia del prof. de Carlo. . . . .	236
Abbozzo d'una Teorica delle idee scritta dal prof. Acri. . . . .	236
Sulla vita degli Etruschi pel prof. A. Napolitano. . . . .	238

La storia d'Italia del prof. Angrisani . . . . .	238
Un libro del prof. Siciliani . . . . .	280
La Giannina del prof. Fornari . . . . .	282

**VARIETÀ**

Ai Lettori . . . . .	1
Fiori di lingua . . . . .	114
Il Duilio, epigramma latino . . . . .	119
Teodoro Mommsen a Salerno . . . . .	165

**BIBLIOGRAFIA**

CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEIO  
PER LE BIBLIOTECHE  
FONDO CUOMO



2166

N. INGRESSO





